

Il punto

# La disputa sul presidenzialismo

di Stefano Folli

Come la notte di Hegel in cui tutte le vacche sono nere, negli ultimi giorni della campagna elettorale tutto si fa indistinto e i temi polemici si confondono tra loro. Stavolta il momento è arrivato persino in anticipo rispetto alla data del voto. L'argomento è di quelli che non dicono molto al grande pubblico, ma è ricco di sottintesi politici: l'idea di riformare la Costituzione in senso presidenzialista (o semi-presidenzialista) con l'elezione diretta del capo dello Stato. Come è noto, si tratta di un vecchio cavallo di battaglia della destra che ha avuto i suoi fautori, sebbene in minoranza, anche a sinistra (e senza risalire a Piero Calamandrei). Messa sul tavolo da Giorgia Meloni, la proposta ha trovato l'immediata ostilità del Pd di Letta e dei 5S di Conte. Non c'è da stupirsi, visto che siamo nel pieno dello scontro elettorale. Tuttavia il segretario del Pd, che sta tentando la via di un'incerta rimonta, ha reso più drammatica la questione, affermando che la destra "vuole cacciare Mattarella dal Quirinale".

Qui le cose cominciamo, appunto, a confondersi. Sembra che sia in atto un'operazione eversiva per cui entro due o tre mesi la nuova, eventuale maggioranza intende espugnare il Colle, tradizionale punto di equilibrio del sistema. Non è così, ovviamente, visto che una riforma costituzionale di tale portata (e così controversa) richiede un lungo percorso parlamentare: ancora più lungo se Giorgia Meloni terrà fede al proposito di istituire un'Assemblea costituente a cui delegare l'opera di revisione. E si sa che una simile Assemblea deve essere approvata attraverso una legge costituzionale. Ce n'è abbastanza per capire che prima di tre o quattro anni non avremo alcun presidenzialismo all'italiana, se mai lo avremo. E allora perché se ne discute in un momento in cui la politica farebbe meglio a spiegare come intende affrontare nei mesi a venire il collasso del mondo produttivo indotto dalla crisi del gas?

La verità è che quando si tocca il Quirinale si adombrano una serie di punti delicati sui quali tutti tendono a essere reticenti. Vediamo.

Perché FdI ha messo sul tavolo proprio ora un tema che non sembra così urgente? E per quale motivo Letta ha reso incandescente la materia fino a evocare la cacciata di Mattarella (e chissà se il presidente ha gradito d'essere chiamato in causa: probabilmente no). È possibile che Giorgia Meloni abbia voluto concedere qualcosa a quei settori della destra che mordono il freno, nel senso che non sono contenti di una totale normalizzazione della leadership: filo-europeismo (sia pur tiepido), filo-atlantismo, accordo con l'establishment economico, garanzie offerte a Mattarella. Parlare quindi di presidenzialismo, ma dentro una cornice parlamentare definita, significa tenere alta la vecchia bandiera e al tempo stesso placare i diffidenti, senza peraltro compromettere il difficile atterraggio della destra nelle istituzioni.

Giorgia Meloni è consapevole che dopo il 25 settembre il presidente Mattarella rispetterà con scrupolo il dettato costituzionale. Come sempre. Ma la giovane leader sa anche di non potersi permettere errori o passi falsi.

Mattarella ha tutto l'interesse a favorire la stabilità interna e internazionale, ma ha bisogno che le frizioni siano disinnescate prima ancora del loro manifestarsi. Anche questo fa parte del senso di responsabilità richiesto a chi vince le elezioni.

A sua volta Enrico Letta persegue l'obiettivo opposto. Dire che esiste una "minaccia sul Quirinale" significa rafforzare l'allarme per la democrazia a rischio lanciato dal Pd, non si sa con quanta convinzione. E dunque tentare di aprire un fossato tra il Colle e FdI. Che si tratti di una buona tattica per mandare gli elettori alle urne nel segno del "voto utile", lo sapremo lunedì 26. Nel frattempo tutti hanno capito quale ruolo cruciale avrà Mattarella nei prossimi tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

